

LA PROVOCAZIONE RADETZKY? IN FONDO ERA BUONO

Nel saggio di Luzio i pregi
del feldmaresciallo austriaco

BEPPE BENVENUTO

A INDRÒ Montanelli, da buon bastian contrario, il feldmaresciallo sta simpatico. Incarna ai suoi occhi il prototipo di certe virtù del tempo andato. «Un gran soldato e un galantuomo» che vuol bene ai milanesi, tanto da stabilirsi nella loro città da pensionato, come scrive il contemporaneista Francesco Perfetti, curatore del volume, “Papà Radetzky” (Le Lettere, 100 pagine, 9,50 euro), opera minore di Alessandro Luzio, singolare personaggio, oggi dimenticato ma un tempo assai noto nella cerchia degli studiosi di storia patria. Va subito detto che il libello è di gradevole e piana lettura. I pro e i contro del generalissimo austriaco, per l'esattezza ceco e non polacco come i suoi detrattori lasciavano intendere, sono ben calibrati e tutto sommato convincenti. Di Radetzky si ricorda il suo essere una sorta di Giano bifronte, “dall'una faccia carnefice, dall'altra di Vater Radetzky”. Amatissimo in patria, la seconda spada degli Asburgo dopo il principe Eugenio, cantato dal massimo vate dell'Impero, Franz Grillparzer, immortalato da Johann Strauss senior nella celeberrima marcia, moderno Attila, invece, al di qua delle Alpi.

Un grumo di pregiudizi e di “panzane”, contro cui si ribella, appunto, la “talpa” d'archivio, Luzio, giornalista di lungo corso, costretto per via di una condanna “in un processo per diffamazione intentatogli da Felice Cavallotti” a trasferirsi a Vienna, dove resta scosso “dalla profonda diversità di valutazione” che le fonti locali forniscono degli attori dell'epopea risorgimentale. Convinto che al ricercatore spetti un ruolo non differente da quello di “un buon Presidente di Corte d'Assise”, Luzio si mette di buzzo buono per separare il grano dal loglio.

Lo studioso, un moderato dalle forti venature reazionarie, in là negli anni, accademico d'Italia e a Salò con Benito Mussolini, decide così di ribaltare la pariglia, riconoscendo accanto ai difetti i non pochi meriti dell'anziano condottiero. Soldato d'esperienza, coraggioso, in prima linea anche dopo aver al-

legramente scollinato gli ottanta, di nobile schiatta, ma con una carriera alle spalle frutto di merito e non di magnanimi lombi. Arrivato in Lombardia con trascorsi di prim'ordine, molte medaglie, molte ferite, notevole destrezza durante le campagne antinapoleoniche, ha idee nette sul da farsi. Non ama l'orsignori che ritiene perduti alla causa degli Asburgo, assai meglio se la cava con i ceti umili, che dopo il 1848 ne salutano festosamente il rientro in città dopo la sconfitta dei piemontesi, scaricando le colpe delle Cinque Giornate su ricchi e nobili. Il suo vero quid risiede però nel fascino che esercita sui sottoposti “per la sua prestanza fisica meravigliosa, per la semplicità della vita, l'arguta bonomia de' modi, per la fiducia che ispirava con l'esperienza consumata e l'equità ineccepibile nei riguardi militari”.

Radetzky è l'estremo un baluardo di una dinastia in difficoltà, un “uomo di fibra” che non si fa illusioni. Per salvare lo status quo, quindi, non lesina energie. Ricorre a fucilazioni e arresti talvolta indiscriminati; il suo “fardello”, scrive alla figlia, un peso che lo opprime. L'ottuagenario maresciallo è convinto che la perdita dell'Italia sarebbe un “colpo mortale per la monarchia”, ergo rinserra le fila e passa sopra a talune atrocità commesse da collaboratori fuori controllo. Luzio ne sottolinea modestia e spirito cavalleresco, oltre a un'invidiabile salute. Grazie a una soda calma interiore riesce a esercitare il comando con moderazione. Attento al benessere dei sottoposti, del cui sangue “si diceva avaro”, capace di riconoscerne i meriti; ma, all'occorrenza, non risparmia le dovute punizioni. Al feldmaresciallo il destino garbatamente risparmia l'onta del crollo della costruzione per cui ha pugnato. Muore, infatti, attorniato dagli affetti della sua seconda famiglia meneghina, una druda lavandaia e quattro rampolli della mano sinistra, pochi mesi prima della débâcle di Solferino che emancipa per sempre la Lombardia da Vienna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**GRANDE
FASCINO**
I sottoposti
lo amavano
per la sua
prestanza
fisica

